

IL BACCHIGLIONE

Gutta cavat lapidem.

PADOVA
ANNO IV. N. 77

Un Numero Centesimi Cinque — Arretrato Centesimi Dieci

SABATO
27 GIUGNO 1874

Si pubblica ogni Martedì, Giovedì e Sabato nelle ore ant.

ABBONAMENTO Anno Sem. Trim.
In Padova a domicilio L. 10.— 5.— 2.50
Fuori della Città „ 11.50 5.75 2.90

L'abbonamento è obbligatorio per un anno
pagabile anche in quattro rate;
decorre solo dal 1° e dal 15 di ciascun mese.

Articoli comunicati Cent. 50 la linea.

Le inserzioni a pagamento si ricevono
presso l'Amministrazione.

L'Ufficio d'Amministrazione e Direzione
è in Via Pozzo Dipinto
presso la Tipografia Crescini

Sarà pubblicato ogni reclamo
che risulti fondato.

Non si terrà conto degli scritti anonimi.
Si respingono lettere e pieghi
non affrancati.

Non si restituiscono i manoscritti.

AVVISO

Col 1 luglio s'apre un nuovo abbonamento al *Bacchiglione* ai prezzi indicati in testa al giornale.

Quei signori cui scade l'associazione colla fine di giugno, e che sono in arretrato di pagamento, sono pregati di mettersi in corrente onde non soffrire interruzioni.

UNA GEMMA DI VENEZIA

Chioggia sorge sulle acque meridionali della laguna veneta; ha costumi, abitudini, usi, carattere, tipo, pronuncia a sé: lontana da Venezia dodici miglia e separata da terraferma per un ponte di 43 archi, pur sembra divelta dal mondo, come un'isola del Pacifico. Le vicende d'Italia, le evoluzioni dell'incivilimento, le variazioni della moda la lasciarono incolume.

La Chioggia delle *Baruffe chiozzotte* del Goldoni, rimase la stessa Chioggia di cent'anni dopo, ed era quella di più centinaja d'anni prima. Città di pescatori ora, come allora. Sopra 23 mila abitanti, quattromila pescano in laguna con 1200 barche, e in alto mare con 800. E codeste barche muove vela latina fantasticamente colorata di giallo e di turchino, con croci, con armille, con sigle, con zodiaci, e nessun lido europeo vanta più audaci marinari dei chiozzotti, i quali su quelle fragili feluche veleggiano alle spiagge della Dalmazia, e sfidano da parer tritoni le procellose ire dell'Adriatico. Quando alla battaglia di Lissa più di un timoniero del *Kaiser* rimase ucciso e principiava a mancar l'animo nei successori, saltò al timone un marinaio chiozzotto e governò la nave ammiraglia durante il combattimento e la guidò ad affondare il re d'Italia, e alla vittoria.

In città, come in bragozzo gli uomini oggi, come sempre, indossano il solito cappotto lunghissimo con capuccio, portano la solita berretta turchina o rossa a foggia di corno ducale, le solite calze di lana color caffè sino a mezza coscia, i soliti pianelloni con due dita di suola, e fumano la solita pipa, che tutta Italia conosce per chiozzotta.

Le donne vanno segnalate per bellezza patrizia; bellezza delicata che ha il perlino e la trasparenza della porcellana. Hanno occhi color del mare, grandi come quelli della sposa d'Abido e nuotanti come li sognava Ugo

Foscolo. Nei capelli predomina il biondo cinerizio a varie tinte; sembra vi si riflettano più raggi di sole: rarissimo pregio! Hanno la serenità delle dee omeriche; e credo che la serenità olimpica delle divinità greche derivasse dalla coscienza imperturbata del possesso plenario della bellezza. Ma poiché le chiozzotte non sono che donne, in quella serenità traluce una venatura di civetteria. Molli e vezzose tesoreggiano con somma perizia le grazie allietatrici del loro costume. Elleno s'adornano di un lino bianco detto *tonda*, fisso a cintura di pelle, riversato sul capo; le dame al pari delle popolane. Ornamento antichissimo ed elegante e forse orientale.

Il bianco della *tonda* risalta sulla gonna a grandi amarillidi splendenti in fondo azzurro. Il grembiale per vivissimi colori appare più smagliante della gonna, la quale scende poco più giù di mezza gamba, e pianellini snelli calzano il piede, coprendogli colle guigge appena la punta, e lasciando scoperte le curve dolci del falso, del collo e del calcagno.

I padri di famiglia appellansi, come nelle *Baruffe chiozzotte*: barba Toni, barba Nane, barba Gigi, ed esercitano autorità morale di patriarchi, o di capi di tribù.

Ed ognuno conserva anelli e spilloni e cammei d'altri secoli, ereditati dagli avi, e se ne adorna in occasioni di festa. Tesoro domestico che non si aliena neppure per fame. E codesti 4000 padri e figliuoli vivono tutto l'anno sul tradizionale bragozzo e vengono successivamente schierandosi colle dipinte vele ogni mattina sotto i giardini di Venezia e presso la riva degli Schiavoni carichi di pesce, onde forniscono Venezia e per la ferrovia le città di terraferma.

Epperò molta parte dell'anno le loro donne vivono vedove ed orfane, e assise alla porta di casa o presso la finestra, o addirittura sulla via, conversano colle vicine e colle passanti da mane a sera e pettegoleggiano; e fiere d'animo disputano e strillano, e talora si accapigliano e si picchiano.

La sera, prima di andare a letto, fanno la passeggiata d'uso sulla maestosa via che corre in linea retta da un capo all'altro della città. Ad uno dei capi vi ha il ponte dei 43 archi; all'altro un ponte superbo di marmo che s'inarca sul canale Lombardo. Le donne chiozzotte per non patire insonnia salgono sulla cima di questo secondo ponte e di là sputano in canale. E

molte osservano l'interrotto uso di rimotissime arcavole, pur se venta o se piove nel modo diabolico dei paesi di mare. Anch'io una sera vi sputai e non chiusi occhio che all'alba, causa la scarsa fede. La fede è congenere della virginità: c'è, o non c'è.

Il dialetto chiozzotto si discerne dal veneziano, massime perchè lo si pronunzia cantando quasi alla maniera dei recitativi delle opere in musica, e con perpetui ritornelli, e perchè ricco d'idiotismi e di modi evidenti e concisi e di forme greche e latine.

Sull'altra sponda della laguna di Chioggia, a Sottomarina, suo borgo, si ammirano ben altre donne e ben altri costumi.

Nessuno ivi è pescatore o calafatte o acquajuolo, come a Chioggia. I chiozzotti vi trasportano in capaci tini l'acqua potabile dalla torbida foce dell'Adige. Il mare che bagna all'oriente Sottomarina non ha un'attrattiva al mondo, non un accento, non un'ispirazione per i suoi abitatori!

Ortolani costoro ogni mattina vanno cinque o sei miglia lontano verso Brondolo, o al di là della Conca di Brondolo presso l'Adige, e coltivano gli orti tutti in affitto dai proprietari di Chioggia.

Ma il vero, lo strenuo, l'infaticabile coltivatore di quegli orti è la donna di Sottomarina.

Ivi le donne di forme erculee e di virile bellezza, nel dramma della vita rappresentano la parte dell'uomo.

All'alba, mentre gli uomini seduti sulla porta stanno fumando la pipa, elleno apprestano la colazione, poi scendono insieme alla riva. Entrati in battello, quelli vi si sdraiano e le donne remigano sino all'orto, ove arano, zappano, o vangano quella terra sabbiosa, quelle dune ingrate, che fecondano col loro sudore; gli uomini frattanto intendono alle più leggere fatiche di sarchiare le erbe nocive, di tirare a rettilo i sentieri, di sciacquar le verdure e collocarle nei corbelli.

La sera da capo le donne al remo. E a casa gli uomini riposano, come all'aurora sulla soglia fumando e fantasticando, ed elleno accendono il fuoco, ammaniscono la cena, apparecchiano la mensa e la servono. Nelle regate di Venezia figurano rematrici e corrono l'arringo. Corsero remigando a far corteo d'onore nell'ingresso di Garibaldi a Chioggia (1867) e i loro mariti e figliuoli, accoccolati sulle barche, sfoggiavano gli anelli e gli spilloni tradizionali — Date, disse il ge-

nerale, quelle chincaglierie alle donne e pigliate il remo!

Duemila abitanti novera Sottomarina, e non uno misero, mercè del lavoro delle donne e della generale frugalità. Chi possiede davanti alla porta della casa un castello di legna da fuoco, reputasi agiato.

E codesto castello a cono rizzasi di fronte a molte case.

Sottomarina è una duna lunga 4 miglia e larga 500 metri; il paesetto, che ha un serto d'oleandri, fabbricato su questa lingua sottile, come quella di un ibis, specchiasi nell'Adriatico e nella laguna e cinque di cosiffatte lingue da Brondolo a Pordelio, per la lunghezza di 25 miglia, formano la meravigliosa bastia, che protegge Venezia dalle procelle del mare e dalle offese degli uomini.

Pure ci fu un tempo, e quando il leone di S. Marco tuttavia giovine e gagliardo aveva terribile il ruggito e gli ugnoli, nel quale quei baluardi venero superati e Chioggia occupata e Pietro Doria ammiraglio dei genovesi ai tre ambasciatori del doge Contarini, che chiedevano pace a qualunque patto, sempre che salva Venezia, rispose: Vi giuro per Dio, signori veneziani, che non avrete mai pace, se prima non abbiamo noi medesimi posto il freno ai cavalli di bronzo, che sono sulla vostra piazza di S. Marco. Quando gli avremo imbrigliati colle nostre mani ben sapremo domarli. — E al Doria obbedivano quarantasette galere e quattordici mila soldati: e dall'altra parte invece la flotta di Venezia disfatta a Pola, ogni nerbo di guerra annientato, il tesoro di S. Marco esausto.

Ma l'oltraggioso detto del genovese suscitò l'estrema virtù del patriottismo. I cittadini diedero denaro, armarono galere del proprio e v'entrarono come rematori e come soldati. Il furore di patria con due mesi di manovre trasformò in marinari veterani, e nella notte del 23 dicembre 1379 il doge Andrea Contarini di 72 anni giurando, ma non alla maniera del generale Ducrot, di ritornare vittorioso o morto, montò sulla nave capitana e condusse all'assalto di Chiozza trentaquattro galere, due enormi cocche, sessantaquattro barche armate e più di 400 sciatte.

Doria che non credeva alla risurrezione dei morti, stimò di trasognare il mattino del 24 dicembre, quando vide si chiuso in Chioggia dai vinti di ieri, ove sicuro di imbrigliare i quattro cavalli corinti, aveva imprudentemente adunate tutte le galee.

Sottomarina giace fra il porto di Chioggia e il porto di Brondolo. In questi porti, interriti dal flusso del mare e dalla corrente delle coste, che comincia da Corfù e girando il litorale albanese, dalmatico, istriano e veneto, scende al sud fino a Santa Maria di Leuca, ove ora non entra nave che peschi dieci piedi, ove getta le reti il pescatore ignavo e dove l'ala del tempo spazzò via fin la memoria degli antichi fasti, si decisero le sorti di Venezia con prodigi di costanza, di valore e d'intelletto guerriero.

Quivi si spararono le prime artiglierie. E nell'arsenale di Venezia, che conserva l'armatura di Vettor Pisani l'eroe di cotesta guerra, si vedono il primo cannone e la prima lombarda che abbiano tuonato in battaglia e che abbiano sostituito il fuoco greco, che i veneziani scagliavano dalle navi con sifoni, benchè altri sostenga che le prime artiglierie eglino le abbiano usate contro i genovesi nel 1349 a capo Alger e in guerra terrestre contro Leopoldo d'Austria al bombardamento di Quero nel 1376. Comunque sia, la lombarda è di ferro a doghe, che costrette da 50 cerchi di ferro, formano un tubo cilindrico senza culatta, lungo quattro metri e mezzo e con 145 millimetri di bocca. Gettava palle di pietra di 195 libbre e appellavasi la *Trevisana*.

Il cannone o mortaio è di corda, all'interno foderato di ferro ed esteriormente di cuoio, e gettava palle di 140 libbre e appellavasi la *Vittoria*; ed una di codeste palle gli giace ancora a lato.

E così fatte artiglierie si caricavano durante la notte e non isparavano che una volta nel giorno e contro mura senza bastioni producevano gravi disastri. Il cannone di corda di *Vettor Pisani* e il cannone *Krupp* dell'imperatore Guglielmo, d'acciaio rigato che si carica dalla culatta, che getta granate a pan di zucchero da 50 a 94 chilogrammi alla distanza di otto chilometri, che si spara più volte al minuto, che resiste a più di tremila colpi, che non si disgrega alla temperatura di 300 gradi, come lo stagno dal rame nei cannoni di bronzo, segnano i due punti estremi dell'arco percorso dalla nuova scienza ammazzatrice.

Eppure coi suoi cannoni di corda e di ferro, a doghe come tini, Vettor Pisani, il quale impediva ai genovesi l'uscita dal porto di Brondolo, mentre una cocca affondata l'impediva dal porto di Chioggia, menò strage e uccise l'istesso ammiraglio Doria, che difendeva in persona la posizione formidabile del monastero di Brondolo; quel Doria dei cavalli!

Nè ai genovesi avanzava l'uscita del canale lombardo, che mette a Venezia, o ai porti di Malamocco e di Lido, perchè Pisani avevallo, prima di affacciarsi per mare al porto di Brondolo, ostrutto.

I genovesi incomparabilmente superiori di forze si trovarono posti nella impossibilità di spiegarle per vincere. Ma Pisani, a cui non riesci fatto di erigere un fortino presso la foce dell'Adige all'uopo di battere il monastero di Brondolo e d'impedire al nemico assolutamente l'esodo dal porto, non poteva ripromettersi di resistere lungamente alle violenze del mare e se ricacciato da quello sbocco per pochi istanti, i genovesi ne sarebbero usciti e avrebbero profugato e sommerso.

A tanto assunto cominciava l'animo delle ciurme a vacillare. Aggiuntivi il difetto di vettovaglie e la sensazione delle universali angustie della repubblica, rapidamente manifestaronsi in tutto il campo del doge spiriti d'ammutinamento. E il doge promise che se col 1. gennaio del 1380 non fosse giunta la flotta di Carlo Zeno, avrebbe tolto l'assedio; e la signoria caduta di speranza di codesto aiuto e del riacquisto di Chioggia, deliberò di abbandonare Venezia e di trasportare in Candia la sede del governo. Ma Zeno, quest'eroe da leggenda, che ha i profili della figura di Garibaldi, che corse il golfo di Genova minacciando, e fulminando, come Scipione in Africa durante il pericolo di Roma, che raccolse nel Mediterraneo le galere d'ogni stazione, che trasse seco dalla Siria mercanzie veneziane per 500 mila fiorini, sopraggiunse il primo gennaio con 18 galere; e Venezia, questa venere del mare, Pallade allora, rimase Venezia.

Pisani con cinquantadue galere otturò il porto di Brondolo ed eresse il fortino sospirato ed espugnò il monastero: e Zeno, ammiraglio a un tempo e generale come Garibaldi, governando quattromila uomini da sbarco, discese nell'isola di Brondolo, ove i genovesi scavavano con titaniche mani un canale d'uscita in mare; e con veloci e accorte manovre ne sconfisse ottomila, che in gran parte annegarono sotto il ponte dei 43 archi, allora di legno, e fabbricato dal Doria. Chiuso il nemico in Chioggia valorosamente resistette sei mesi; e malgrado una nuova flotta spedita da Genova in suo soccorso non potette rompere il cerchio di ferro che costringevalo, e dovette infine cedere senza patti ed essere tratto in massa colle galee captive in Venezia.

In questa epopea vincitori e vinti si spartirono la foglia di lauro.

Quivi i due popoli si pesarono e si misurarono.

E se nello ingegno militare il veneto supera il ligure, forse gli soggiace nell'alpestre ed ereditaria tenacità del coraggio. Eschilo, parlando delle imprese d'Ercole sulla via d'occidente dice, *ch'ei incontrò l'esercito imperterrito dei liguri, contro cui gli era vano il valore e l'arco*.

Da questa epopea Venezia datò le pubbliche carte colla formola *ante bellum o post bellum*; e per essa scrisse sull'albo del gran Consiglio trenta famiglie di plebei benemeriti.

E nipoti di Marco Cicogna speciale e di Nicolò Renier artigiano, e di Andrea Vendramin banchiere, e di Paolo Trivisan cittadino, salirono il trono ducale. La storia non ricorda nobiltà di origine più pura e più onoranda.

E a lato di quel ponte cotanto fatale ai genovesi, ora i neghittosi nipoti fanno parlare l'eco che si ripete più fiate con voce tonante e quasi ululante, come di creatura umana che voli via inorridita davanti allo spettacolo della presente decadenza e della ignominia: imperocchè su quella laguna e su quel mare non fuma un solo caminetto di battello a vapore veneziano! Non uno!

E codesta tapina Chioggia, la più cospicua delle isole che ingemmano la corona di Venezia, pare riserbata all'istessa fine di Torcello. Gli interessi commerciali di Venezia la ridurranno un consorzio di pezzenti, finchè le febbri l'avranno disertata.

La mentovata corrente litorana, rotolando i depositi dai fiumi, le cumulò un banco davanti alla bocca del porto; i flussi, massime nelle burrasche, vi importano più arena che i riflussi non ne scavino.

Il riflusso perpendicolare al lido viene interciso dalla corrente litorana che genera il banco. Ci vuole un ostacolo a codesta corrente, e l'ostacolo è la diga. Malamocco ha una diga di 2122 metri e costò circa 4 milioni di lire e una controdiga quasi parallela di 600 metri; e ne ha una interna curvilinea per regolare il tronco del canale della Rocchetta che mena a Venezia. Ora la diga maggiore al nord rompe la corrente, e l'obbliga a deviare nel mare profondo e con essa interrompe il banco.

Il riflusso, oggimai fatto gagliardo dalle due dighe, (ed è fenomeno idraulico fedele che il riflusso sia gagliardo ancora più lungo le dighe, perchè quasi verticali e perchè di pietra), gittò via il vecchio banco interposto; e sua mercè lo scandaglio ove meno scende segna otto metri; capacità per ogni nave. Ma Chioggia senza milioni non ha dighe, e il porto, un di profondo sei metri, oggi pesca pochi piedi, e l'interimento ingombra altresì il canale che di costì comunica con Malamocco.

Ed ella andrebbe paga di men cospicua diga, purchè efficiente alla rimozione del banco, e invocherebbe il credito e getterebbelo immantinenti; ma il Consiglio provinciale non approverebbe la spesa per parare una concorrenza dannosa a Venezia. Timore d'animi pusilli, imperocchè a chi ben guarda, il verace, il decisivo interesse commerciale di Venezia corre più generosa via dall'India a Suez, al Brennero, alla Germania, al Settentrione, e non patirebbe detrimento, se il porto di Chioggia provvedesse Rovigo e Verona e Milano. E intanto Chioggia rimbiombirebbe.

E mentre per Chioggia io vo sognando una vita nuova e l'avvenimento d'ignote prosperità e di desiderabili grandezze, il governo nel recente riordinamento giudiziario ridussela a viepiù umile e miserando stato, rifiutandole il tribunale, e restringendo per necessità di legge a meschini termini le attribuzioni della pretura, fino ad ieri di prima classe, ove si giudicavano liti di qualunque valore. Il cittadino deve presentarsi al tribunale di Venezia per una causa che superi le 1500 lire.

E ad ogni grave sconvolgimento di mare gli tocca di attendere che si plachino i corrucchi di Nettuno e permettano al battello a vapore il viaggio di Venezia, ove siede il tribunale competente.

E a Chioggia mi vennero udite da molte labbra fiere parole di risentimento contro il governo; e nei caffè non trovai che giornali di opposizione costituzionale e repubblicana: fatto ahimè! più che rarissimo per una città del Veneto, il quale sfanga ancora nella maremma della consorteria, il quale vive e si svolge sull'aforisma imperante nell'ultimo secolo della Serenissima: *la mattina una messeta; l'apoco disnà una basseta; la sera una doneta*: e l'intelletto politico, del quale conserva tuttavia il conio impressogli dal Consiglio dei Dieci: *che pensa quei de suso!*

Chioggia pertanto formulò il proprio risentimento, mandando trionfal-

mente alla Camera un deputato di sinistra, e rendendo impossibile al candidato governativo perfino il saggio della gara. Il commendatore Villari si ritirò più che di passo. Lice ripromettersi che quel risentimento si muti in opinione, in convinzione, in principio e prosegua la sua via per più eminentemente obbietto.

Pure le ricordate avversità si scolorano e diventano inezie al paragone di un nemico tremendo che minaccia Chioggia di morte.

Il sig. Torelli, ex Prefetto di Venezia, suonò la campana a stormo per ridestare l'attenzione dei padroni e della cittadinanza chiozzotta e in qualche modo per forzare loro la mano a salvar Chioggia dallo estremo fato (1)

Che se Chioggia deve perire, l'istessa fine attende Venezia in più tardo, ma sicuro tempo. La solitudine di Torcello si stenderà sulla città dei dogi e sullo zodiaco d'isole che la incoronano. Urge dunque che entrambe si ajutino con mutua mano a salvarsi; e la loro salute sta nella conservazione della laguna.

Due forze nemiche tendono a sopprimerla mediante interrimenti: il mare coi flussi, i fiumi colle foci.

La repubblica provvide sin dai primi anni del secolo decimoquarto. Gli inconditi sperimenti compose a sistema scientifico per la deviazione dei fiumi dalla laguna, e nel 1530 creò il *Magistrato delle acque* conservatore della laguna. Quel magistrato deviò il Brenta, la Livenza, il Piave, il Sile, il Brentone, il Bacchiglione, il Musone, e condusseli a scaricarsi in mare. Per il solo Brenta si sottrasse alla laguna ogni anno quasi un milione di metri cubi di torbide. Laonde costeggiandone il margine esso, dalla conca di Brondolo in compagnia del Bacchiglione, del Novissimo, e del Brentone, devolveasi al mare.

Se non che le rotte che principiarono nel 1741, e proseguirono frequenti e devastatrici nelle provincie di Padova e di Venezia sino al 1839, indussero il governo austriaco ad adottare il rimedio suggerito da Fossombroni e da Paleocapa di rimettere il Brenta in laguna; e fu rimesso col Novissimo nella laguna di Chioggia l'anno 1840; e le rotte cessarono, perchè le acque, fuggendo più veloci a cagione del più corto e più inclinato tragitto, gli scavarono l'alveo.

La immissione del Brenta nella laguna di Chioggia al lago del Moraro sopra Conche le pagò l'annuo tributo del milione di metri cubi, e in trenta anni colmò il lago del Moraro, la valle dell'Inferno, il lago dell'Inferniolo, il lago delle Piscine, la valle dell'Asseo, e per valle così detta Brenta minaccia ostruire il canale lombardo: quasi trenta chilometri quadrati di superficie, imperfettamente interrita, epperò non coltivabile.

Il Torelli racconta che nel 1869 il ministro dei lavori pubblici e quello della marina accompagnati da esso visitarono i luoghi trasformati dal fiume invasore. A un miglio da Chioggia le snelle barchette che portavano quelle eccellenze, d'una immersione di pochi decimetri, toccavano fondo, e colla marea decrescente sarebbersi arenate, là dove appunto nel quarantotto ormeggiava la flotta veneziana!

(1) Vedi Statistica della provincia di Venezia 1870, pag. 54 e seg.

Dalle valli colmate scomparvero i pesci e comparve la febbre ospite ogni anno più funesta di Chioggia, finchè un giorno vi starà solitaria regina.

La torbide del Brenta oggimai vengono dilatandosi nella laguna viva verso il porto di Chioggia, e investono Chioggia a dritta e a mancina: indi capiterà la volta di Malamocco, laguna di Venezia. Di questo passo il secolo futuro sarà testimone del miserando evento.

Ma la sfociatura del Brenta nella laguna salvò le provincie in favore delle quali si deliberò il sacrificio dell'Estuario di Venezia?

Per il momento. Il Brenta, vogando nella laguna con impreveduti serpeggiamenti e diramazioni, quando avrà raggiunto il porto di Chioggia per trovarvi pace, il suo corso sarà più lungo di quello di prima, rifarassi ribelle come per lo passato sommergendo da capo parte del Padovano e della Provincia Veneta.

Avremo due disastri invece di uno.

Anche il *Tempo* di Venezia, l'undici gennaio con autorevole parola viene indefessamente avvertendo del pericolo gli assonnati concittadini.

La commissione lagunare ha presentato al ministero il disegno dell'allontanamento del Brenta dalla laguna, senza però ricondurlo nello stesso alveo del Bacchiglione; ma dandogli alveo proprio e indipendente. Allontanati così i tristi effetti della unione di due acque e i rigurgiti, compitisi dal 1840 in poi la sistemazione degli alvei superiori alla quale felicemente corrisposero le cadenti di piena, sarebbero anche scongiurate le cause principali delle rotte. Però il governo poco pensa e nulla fa. E frattanto il Brenta ogni anno fedelmente depone il suo milione di metri cubi!

Bisogna rimuovere il Brenta dalla laguna, bisogna salvare Chioggia, bisogna salvare Venezia. La storia lugubre di Altino e di Torcello, non deve ripetersi.

Ma tocca ai chiozzotti e ai veneziani di suonare campana a stormo.

ALBERTO MARIO.

Questioni elettorali

Fra i consiglieri comunali che escono quest'anno per anzianità, la personalità più spiccata, più saliente, più caratteristica, è quella dell'on. **prof. Ferdinando Coletti**.

Il prof. Coletti non ha fatto parte mai delle Giunte municipali, ma si può dire che tutte furono da lui ispirate.

Egli è il Pontefice massimo della consorzeria, egli muove tutte le file delle operazioni del Consiglio, egli distribuisce i posti, assegna gli oratori, provvede ai pericoli.

L'illustre capo della consorzeria patavina ha imitato in piccolo l'esempio dell'ungherese Deak, il quale per non logorare la sua fama, non ha mai cessato di creare ministri nell'ombra, ma non vi ha mai preso parte.

Eppure tutti sanno che l'anima, il perno, la guida, l'ispiratore del movimento consortesco in Padova è l'on. prof. Coletti.

Uomo intelligente, attivo, colto, si è saputo imporre col tuono, con la superbia, con l'asprezza.

E come il Vangelo, proclamando che fuori della chiesa cattolica non vi è salute, ha stretto più tenacemente

i cattolici intorno alla chiesa, l'on. prof. Coletti, esclusivista puro sangue, ha proclamato che fuori della consorzeria non potevano esservi che ribelli.

Capo del Comitato addormentatore sotto il governo straniero, il prof. Coletti politicamente è responsabile più d'ogni altro di quel molle sfiamento in cui tenne il Veneto dal 1859 al 1866; è responsabile della guerra accanita fatta in quell'epoca a quegli uomini, che impazientemente lavoravano per cacciare lo straniero.

Avvenuta la liberazione, il prof. Coletti non solo s'imbrancò senza indugio nel gruppo che impose i suoi ordini ed i suoi spietati ostracismi al regio commissario Pepoli, non solo intimò implacabile guerra a tutti coloro che non riconobbero la sua superiorità, ma ottenne una cattedra, e in quel giorno fece dubitare i di lui avversari del suo disinteresse, onde essi apertamente lo accusano di aver sempre avuto come ideale niente altro che un posto di professore.

Dal 1866 fino ad oggi l'on. prof. Coletti fece tutto: l'unione liberale, l'amministrazione comunale a lui devono la esistenza; egli si dichiarò soddisfatto e volle che lo fossero gli altri; nelle candidature amministrative come nelle politiche, l'opera sua anche di recente servì efficacemente al trionfo dei gaudenti.

Di fronte ad un uomo così invadente, ad una individualità così altera, ad un pontefice così risoluto, gli altri candidati perdono ogni valore — egli s'impone da sé; e la lotta elettorale, per quanto nei suoi varj incidenti possa allontanarsi da lui, deve necessariamente tenerlo, come il punto principale di mira — onde la sua caduta o la sua riuscita diverrà il premio della vittoria.

A noi duole combattere il valente propugnatore della cremazione dei cadaveri; ma quando ci troviamo di fronte ad un consorte, aspro, superbo, intollerante d'ogni opposizione, ad una personalità che dovunque ove siede vuol comandare ed essere obbedito, che disconosce i meriti di chiunque non si umilia davanti a lui, che dà opera efficace all'ostracismo di tutti i veri liberali, dobbiamo dimenticare tutti i suoi meriti, per dire agli elettori « di tirannelli ne abbiamo avuto abbastanza — E poichè quest'è tale, mandiamolo a comandare nel suo centro naturale, nella medicina. »

Amministrativamente colla influenza, di cui il prof. Coletti gode in Consiglio, egli avrebbe potuto far camminare la Giunta e la maggioranza in una via netta e decisa: in quella delle economie fino all'osso, o in quella delle spese utili ed indispensabili.

Egli invece lasciò che percorresse la sua strada senza indirizzo, senza programma di sorte; non combattè la spesa delle Debite, della statua a Petrarca, del sussidio al teatro; non chiese il ritardo dell'allargamento delle vie: non sollecitò e non propose mezzi atti a far ottenere presto il Bagno, l'acqua potabile, il sottosuolo, il rinsanicamento del Cimitero, le case operaje.

E più d'ogni altro deve a lui attribuire anche l'andamento attuale dell'amministrazione comunale, imperocchè la sua parola e la sua opera lo avrebbero fatto mutare. Noi crediamo adunque che gli elettori indipendenti debbano concordemente esprimere il loro voto sull'attuale amministrazione, escludendo dal Consiglio la sua prin-

cipale colonna, il suo più autorevole difensore.

Quando gli elettori avranno il giorno 5 luglio escluso dalle urne il prof. Ferdinando Coletti, sarà a credersi che l'equilibrio nei partiti cominci a ristabilirsi, che la formazione di una Giunta imparziale sia resa probabile, e la costituzione di una maggioranza aliena dagli estremi, amica di tutte le oneste intelligenze, sia facile.

CRONACA CITTADINA E FATTI DIVERSI

Riunione elettorale amministrativa — Riceviamo la seguente:

Padova 26 giugno 1874

On. direzione del *Bacchiglione*
Mi reco a dovere di partecipare a questa rispettabile direzione che lunedì 22 corrente un gruppo di elettori si costituì in riunione elettorale amministrativa e nominò un comitato coll'incarico di redigere un programma per le prossime elezioni comunali e provinciali e proporre una lista di candidati.

Martedì 30 corrente alle ore 8 1/2 pom. nella sala di casa Bellotto via S. Bartolomeo N. 3396 si radunerà la detta associazione per deliberare in argomento.

Crede lo scrivente di interpretare il desiderio della riunione elettorale amministrativa, invitando i rappresentanti della stampa cittadina ad intervenire all'adunanza, anche se non volessero farne parte come soci.

Il Presidente

Giuseppe Poggiana

Il magazzino di vendita-sali (già dispensa dei sali), coll'annessa minuta-vendita di generi di privativa, dopo 50 anni d'esercizio nei locali di fianco all'orologio in Piazza Unità d'Italia, ha ricevuto lo sfratto dal Municipio di Padova, e si è rifugiato in Piazzetta dell'ex Capitaniato, nel pianterreno sotto gli uffici delle Ipoteche.

Sappiamo che si dibatterono due cause in proposito alla R. Pretura II. Mandamento molto piccanti, e che ora la lotta continua d'innanzi al Tribunale in grado d'appello. Speriamo poter presto informare più largamente i nostri lettori.

Istruzione pubblica — Riceviamo la seguente:

Qualcuno addetto alle scuole comunali nel leggere il bellissimo articolo del *Bacchiglione* del 20 giugno p. p. si sente in dovere di fare un atto di ringraziamento ed una osservazione all'egregio autore di quell'articolo intitolato: *Istruzione*.

Un atto di ringraziamento, perchè con nobile slancio egli perora la causa dei poveri maestri di questo Comune, che ancora non ottennero il diritto alla pensione, nè quel qualunque sussidio pel caro dei viveri che tutti gli altri impiegati comunali e i maestri di tutti gli altri comuni hanno percepito.

E dire che vi sono maestri carichi di famiglia che, per mantenersi nel dovuto decoro, languono nella miseria e qualcuno di essi fu perfino costretto ricorrere alla Congregazione di Carità!!

Un'osservazione ci si permetta d'esprimere dove il sullodato articolista chiede la riapertura di quelle scuole serali che hanno fatto sprecare tanti denari al Comune, tanto fiato ai maestri e che fruttarono tanti scandali, sia in città, che nel suburbio in ogni anno, anzi in ogni sera che furono aperte e che diedero così meschini risultati.

L'onorevole autore di quell'articolo, ispirato da un lodevole amore per la diffusione dell'istruzione popolare, scordò però in quel momento le tante risse notturne e i chiassi che succedettero per causa degli adulti, per le vie della città e del suburbio; i dispiaceri sofferti dai maestri nell'educare que' scioperati, poichè pochissimi erano quelli di buona volontà, e quante volte furono costretti chiamare i carabinieri e le guardie di P.S. per rimettere l'ordine nella scuola!! e dopo tante fatiche e lotte quali compensi ai maestri? quali risultati nella scuola? I maestri di città riceverono 15 o 20 lire all'anno di pa-

ga! e qualcuno niente! i risultati si verificano osservando i resoconti ufficiali stampati ogni anno, dove si vede che in moltissime scuole sopra ottanta o novanta iscritti se ne presentarono agli esami otto o nove e ne furono promossi cinque o sei!!

Concludo col ringraziare nuovamente, a nome dei maestri, l'on. articolista, per l'interesse che Egli prese pel loro stato, e lo prego di credere che se a Milano ed in altre città fioriscono ancora le scuole serali, ciò sarà perchè avranno colà ordinamenti ed elementi diversi dai nostri; ma qui da noi le scuole serali, aperte peggiori alfabeti già da sei o sette anni, hanno passato il loro tempo. Chi ebbe buona volontà in sei anni si istruì sufficientemente, chi non ne ebbe mai in tutto quel tempo è vano sperare che ne abbia adesso, perciò le scuole serali, chiuse giudiziosamente in città l'anno scorso, dovranno terminare anche nel suburbio dove, non si sa il perchè... forse per far piacere a qualche autore di testi peggiori adulti..... continueranno tisticamente anche quest'anno.

Letture sul Petrarca — Ieri abbiamo assistito alla lettura sul Petrarca fatta nella nostra Università dal prof. di letterature germaniche, Bernardino Zendrini.

Limitandoci per ora a constatare la felice impressione prodotta sul scelto e numeroso uditorio (fra cui parecchie gentili signore) ci riserbiamo a parlarne più diffusamente dopo che l'egregio prof. nella seconda sua lettura, avrà esplicito intero il suo concetto.

La seconda lettura avrà luogo lunedì 29 giugno al tocco.

B. Accademia di Scienze, Lettere ed Arti in Padova.

Domenica p. 28 corr. giugno, alle ore 1 pom., havvi seduta pubblica. Leggeranno:

1.° Il S. O. prof. Ronzoni — *Una nota sulla teoria matematica delle correnti elettriche lineari*;

2.° Il S. S. prof. Molinelli — *Uno studio della Storia come fattore di educazione*.

L'unione melodrammatica Paolo Ferrari nella sera di domenica 28 giugno 1874 alle ore 9 precise darà il suo quarto trattenimento rappresentando: *Cuore di Marinaro*, dramma in 3 atti di Davide Chiosso e *La Medicina d'una Ragazza Ammalata*, scene popolari in un atto di Paolo Ferrari.

La sala è in riviera S. Giovanni N. 5195 A.

Teatro Nuovo. — Ieri sera la prova generale della *Forza del Destino* riesci magnificamente — migliori auspici non potrebbero essere dati per l'esito di quella grandiosa opera.

Domani (28), senza fallo, avrà luogo la prima rappresentazione.

Giardino. Veramente giovedì sera ci siamo meravigliati che la benemerita Presidenza della Società dell'Allegria non avesse annunziato la sospensione della festa — Era una processione d'andata e ritorno dal Gallo alla porta del Giardino: — uno stridatore nel quadrivio del Gallo avrebbe bastato per evitare quella sera l'incomodo a tante signore.

Non teniamo però il broncio alla Società del Giardino: — la festa protratta riesci ieri sera splendidissima.

Si introitarono dalla Società ben oltre mille viglietti.

CORRIERE VENETO

VENEZIA — Le elezioni amministrative per la città di Venezia sono passate pel giorno di domenica 12 luglio.

MANTOVA — La *Provincia* ha ripreso le sue pubblicazioni: il programma è quello stesso che aveva sotto la direzione di A. Mario, cioè repubblicano-federalista.

ULTIME NOTIZIE

Il Papa, rispondendo alla nobiltà romana, che andò ossequiarlo per l'anniversario del suo pontificato, chiamò la legge delle garantigie un ammasso di ipocrisia. Antonelli diresse alle potenze una circolare sulla dimostrazione di domenica scorsa.

Avv. A. Marin Direttore

Il gerente responsabile Stefani Antonio

